Musica di
Wolfgango Mozart

MITRIDATE
RE DI PONTO.

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO-DUCAL TEATRO
DI MILANO

Nel Carnovale dell' Anno 1771.

DEDICATO

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

IL

DUCA DI MODENA,

REGGIO, MIRANDOLA ec. ec.
AMMINISTRATORE,
E CAPITANO GENERALE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA
ec. ec.

IN MILANO,)(MDCCLXX.

Nella Stamperia di Giovanni Montani.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALTEZZA SERENISSIMA.

Eccoci ossequiosamente ad implorare da V. A. S. un Clementissimo Patrocinio, ed Aggradimento a favore della presente Drammatica Rappresentazione, che per Prima esponiamo sopra queste Ducali Regie Scene, solito Carnovalesco Inter-

 te-

tenimento. La ſcelta di Canto, e di Ballo, unita a quei decoroſi accompagnamenti, co' quali abbiamo diligentemente procurato arricchirla, ſperiamo, che meritar poſſa da queſta Nobiltà generoſa una favorevole approvazione, qualora però aſſiſtita ella ſia dal Superiore Compatimento di V. A. S., alla quale con profondiſſima oſſervanza preſentiamo, proteſtandoci riſpettoſiſſimamente

Di V. A. S.

Umilmi Divotmi Ser. Obblmi

Gli Aſſociati.

ARGOMENTO:

AVendo Mitridate Eupatore Re di Ponto fatto correr voce d' eſſere ſtato ucciſo nella celebre rotta datagli da Pompeo, Farnace, e Sifare ſuoi figliuoli, ma non però d' una ſteſſa madre, ſi avviarono toſto a Ninfea, dove ſi ritrovava Aſpaſia, belliſſima Greca, già ſcelta in Moglie dal Padre, e decorata perciò del reale diadema. Vi giunſe il primo Farnace, e preteſe di coſtringere a divenir ſua ſpoſa la medeſima, che lo abborriva sì pel noto di lui carattere, sì ancora perchè un antico ſuo genio la portava a preferirle Sifare, da cui era ſtata amata ardentiſſimamente. Venne queſti a tempo per iſconcertare i diſegni del fratello; ma fra le loro conteſe sbarcò improvviſamente a Ninfea Mitridate, conducendo ſeco la Principeſſa de' Parti, deſtinata in Moglie a Farnace. Riſeppe toſto il Re le di lui pretenſioni, e venuto poi anche in cognizione delle pratiche da eſſo tenute co' Romani, lo fece carcerare; ma ſcoprì nel tempo ſteſſo un altro rivale nell' amato ſuo Sifare, ed arſe di tal furore, che riſolvè di ſacri-

ficare

ficare alla propria gelosìa le vite de' figliuoli, e della Regina. Il pericolo di Farnace fece, che i Romani si affrettassero ad assalire Ninfea, quando appunto si disponeva Mitridate ad imbarcarsi per trasferire la guerra in Italia, e questi trovandosi da principio soprassatto dagl' inimici disperatamente si ferì per non cader vivo nelle loro mani. Liberato intanto di carcere Farnace, spinto più dall' orrore di concorrere alla rovina del Padre, che dalla gratitudine dovuta ai suoi liberatori, non poco contribuì a respingere i Romani, e meritossi in fine il perdono delle sue colpe dal Re moribondo, da cui pur venne premiato il valore dell' altro figliuolo colla destra d' Aspasia.

Veggasi la Tragedia del Francese Racine, che si è in molte parti imitata. *Flor. Plut. Dion. Cass. App. Aless.*

MU-

MUTAZIONI DI SCENE PER IL DRAMMA.

ATTO PRIMO.

Piazza di Ninfea, con veduta in lontano dalla porta della Città.

Tempio di Venere con Ara accesa, ed adorna di mirti, e di rose.

Porto di mare, con due flotte ancorate in siti opposti del canale. Da una parte veduta della Città di Ninfea.

ATTO SECONDO.

Appartamenti.

Campo di Mitridate. Alla destra del Teatro, e sul davanti gran Padiglione Reale con sedili. Indietro folta selve, ed esercito schierato ec.

ATTO TERZO.

Orti pensili.

Interno di Torre corrispondente alle mura di Ninfea.

Atrio Terreno, corrispondente a gran Cortile nella Reggia di Ninfea, da cui si scorgono in lontano i navigli Romani, che abbruciano sul mare.

Inventori, e Pittori delle Scene.

I Signori Galliari fratelli Piemontesi.

COM-

COMPOSITORE DE' BALLI.

Sig. Francesco Caselli,

Eseguiti

Da Signori	*e Signore*
Giacomo Romolo	—Clarice Bini
Francesco Caselli	—Angiola Lazzari
Domenico Morelli	—Angiola Ricci Cesari
Francesco Pichi	—Bettina Stelato
Carlo Dondi	—Maria Dondi
Carlo Adone	—Angiola Galerina
Francesco Sedino	—Elena Signorini
Gio: Battista Aimi	—Paolina Conti Rasetti
Carlo Malacrida	—Maria Mana
Giulio Rasini	—Rosa Palmieri
Giovanni Rassetti	—Antonia Ferraria
Vincenzo Bardella	—Gaetana Monterasi
Antonio Biassoni	—Giuseppa Barlasina

Fuori dei Concerti:

Gaetano Cesari —Elisabetta Morelli

Inventori degli Abiti.

Li Signori Francesco Motta, e Giovanni Mazza, Allievi del fu Sig. Francesco Mainino.

BAL-

BALLO PRIMO.

Campagna, che termina in Colline.

Il Giudizio di Paride.

BALLO SECONDO.

Gran Sala nell' Imperiale Palazzo Chinese.

Il Trionfo della Virtù a fronte d' Amore.

BALLO TERZO.

Atrio Terreno.

Dame, e Cavalieri, che applaudono alle Nozze d' Aspasia, e d' Ismene ec.

PER-

PERSONAGGI.

MITRIDATE, Re di Ponto, e d' altri Regni, amante d' Aſpaſia.
Sig. Cavaliere Guglielmo D' Ettore Virtuoſo di Camera di S. A. S. Elettorale di Baviera.

ASPASIA, promeſſa ſpoſa di Mitridate. e già dichiarata Regina,
Signora Antonia Bernaſconi.

SIFARE, figliuolo di Mitridate, e di Stratonica, amante d' Aſpaſia,
Sig. Pietro Benedetti, detto Sartorino.

FARNACE, primo figliuolo di Mitridate, amante della medeſima,
Sig. Giuſeppe Cicognani.

ISMENE, figlia del Re de' Parti, amante di Farnace,
Signora Anna Franceſca Vareſe.

MARZIO, Tribuno Romano, amico di Farnace,
Sig. Gaſpare Baſſano.

ARBATE, Governatore di Ninfea,
Sig. Pietro Muſchietti.

Compoſitore della Muſica.

Il Sig. Cavaliere Amadeo Wolfgango Mozart, Accademico Filarmonico di Bologna, e Maeſtro della Muſica di Camera di S. A. Rma il Principe, ed Arciveſcovo di Salisburgo.

ATTO

Ornamental headpiece

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza di Ninfea, con veduta in lontano dalla porta della Città.

Sifare con seguito d' Uffiziali, e Soldati, ed Arbate coi Capi de' Cittadini, uno de' quali porta sopra un bacile le Chiavi della Città.

Arb. VIeni, Signor. Più, che le mie parole,
L' omaggio delle schiere,
Del popolo il concorso, e la dipinta
Sul volto di ciascun gioja sincera
Abbastanza ti spiega in questo giorno
Quanto esulti Ninfea nel tuo ritorno.

Sif. Questi di vostra fede
Contrassegni gradisco. Altri maggiori
Però ne attesi, e non dovea ricetto
Quì Farnace trovar.

Arb. Del regno adunque
Può già la gelosia render nemico
Sifare del german?

Sif. La bella Greca
Che del gran Mitridate
Gli affetti meritò, di questo seno
Fu pur anche la fiamma, ed è la prima
Cagion, benchè innocente,

Delle gare fraterne.

Arb. Oh quanto ti precorse
Colle Brame, e coi voti
Il dolente suo cor!

Sif. Se il ver mi narri,
Molto a sperar mi resta, e tutto io spero,
Se di Roma fra il servo, e fra'l nemico
Osa Arbate appigliarsi
Al partito miglior.

Arb. Se l'oso! E puoi
Dubitarne, o Signor?
„ Forse m'è ignoto (sempre
„ Che Colco è tuo retaggio, e che fu
„ Il Bosforo soggetto a chi di Colco
„ Siede sul soglio? Il tuo voler soltanto
„ Rendimi noto. Io già
Quel zelo istesso,
Che al tuo gran Genitore
Mi strinse, in tuo favore
Quì tutto impegno, e tu vedrai Farnace,
Mercè del mio valor, della mia fede,
Girne altrove a cercar e sposa, e sede.

parte col suo seguito.

SCENA II.

Sifare col suo seguito, ed Aspasia.

Sif. SE a me s' unisce Arbate,
Che non posso ottener?

Asp. Il tuo soccorso, (certa.
Signor, vengo a implorar. Afflitta, in-
Vedova pria che sposa al miglior figlio
Di Mitridate il chiedo. Ah non sia vero,
Che il sangue, che t'unisce al tuo germano,
D'una infelice al pianto

Pre-

Prevalga in questo dì, Barbaro, audace,
Ingiurioso al Padre egli al mio core,
Ch'è libero, e che l'odia, impone amore.
„ Ma se pietà non senti,
„ Signor, de' mali miei, se in mia difesa
„ Non t'arma il mio dolor, vedrai tel'
(giuro,
„ Là su' quell'ara, ove aspettata io sono,
„ Come allor, che lo sforza un reo tiranno,
„ Sappia un cor disperato uscir d'affanno.

Sif. Regina, i tuoi timori
Deh calma per pietà. Finch' io respiro,
Libero è il tuo volèr, e andrà Farnace
Forza altrove ad usar. Ma chi t'adora,
Se chiami delinquente,
Sappi, ch' io son di lui meno innocente.

Asp. (Che ascolto, o Ciel!)

Sif. Non ti sdegnar: diverso
Dall' amor del germano
Di Sifare è l' amor. No, mia conquista,
Se da lui ti difendo,
Non diverrai. Ma quando
T' avrò resa a te stessa,
„ Ove risolvi
„ Volgere i passi tuoi? A me permesso
„ Sarà l' accompagnarti?
Abborrirai
Quanto il nemico il difensore? Ed io,
Per premio di mia fè, per compiacerti,
Risolvere dovrò di non vederti?

Asp. Dello stato, in cui sono,
Prence, se sei cortese,
Tanto non t' abusar.

Sif. Io non ne abuso
Allor, che ti difendo

Senza ſperar mercè, quando prometto,
Bell' Aſpaſia, ubbidirti, e poi celarmi
Per ſempre agli occhi tuoi.

Aſp. Forſe prometti
Ciò, ch'eſeguir non ſei capace.

Sif. E ad onta
De' giuramenti miei dunque paventi,
Ch' io poſſa teco ancora
Tiranno divenir?

Aſp. Contro Farnace
Chiedo aita, o Signor, Dall' empie mani
Salvami pria: queſt'è il mio voto. Allora
D' uſarmi iniqua forza
D' uopo non ti ſarà, perch' io t' accordi
Di vedermi il piacer, e tu fors' anche
Meglio conoſcerai qual ſia quel core,
Ch' ora ingiuſto accuſar puoi di rigore.

Al deſtin, che la minaccia,
Togli, oh Dio! queſt' alma oppreſſa,
Prima rendimi a me ſteſſa,
E poi ſdegnati con me.
Come vuoi d' un riſchio in faccia
Ch' io riſponda a' detti tuoi?
Ah conoſcermi tu puoi,
E 'l mio cor ben ſai qual è.

Si ritira.

SCENA III.

Sifare col ſuo ſeguito.

Qual tumulto nell' alma (forza
Quel parlar mi deſtò! Con più di
Rigermogliar vi ſento,
Speranze mie quaſi perdute. Un nuovo
Sprone per voi s' aggiunge

Oggi

Oggi alla mia virtù, Tronchinsi ormai
Le inutili dimore, e la mercede,
Che prometter mi sembra il caro bene,
Ah si meriti almen, se non s' ottiene.
Soffre il mio cor con pace
Una beltà tiranna,
L' orgoglio d' un audace,
No, tollerar non sa.
M' affanna, e non m' offende
Chi può negarmi amore,
Ma di furor m' accende
Chi mio rival si fa.

Parte col suo seguito.

SCENA IV.

Tempio di Venere con Ara accesa, ed adorna di mirti, e di rose.

Farnace, Aspasia, Soldati di Farnace all'intorno, e Sacerdoti vicini all'Ara.

Far. SIn a quando, o Regina, (fuggi,
Sarai contraria alle mie brame? Ah
Sì, fuggi, e meco vieni.
Te impaziente attende (ma
Di Ponto il soglio, e ognun veder ti bra-
Sua Regina, e mia sposa. All'ara innanzi
Dammi la destra, e mentre
Con auspizio più lieto
S' assicura il diadema alle tue tempia,
Le promesse del Padre il figlio adempia.

Asp. Per vendicare un Padre
Dai Romani trafitto
Scettri io non ho, non ho soldati, e solo

Unico avanzo delle mie fortune
Mi resta il mio gran cor. Ah questo
(almeno
Serbi la fè dovuta al genitore,
Nè si vegga la Figlia
Porger la man sacrilega, ed audace
All' Amico di Roma, al vil Farnace.

Far. Quai deboli pretesti
Son questi, che t'infingi, e chi ti disse,
Che amico a Roma io son?
Sposa or ti voglio,
La piglia a forza per mano.
E al mio volere omai contrasti invano.

Asp. Sifare, dove sei?
Guardando agitata per la Scena.

SCENA V.

Sifare con Soldati, e detti.

Sif. FErma, o Germano,
Ed in Aspasia apprendi
Sifare a rispettar.

Far. Intendo ingrata,
ad Aspasia con resentimento.
Meglio adesso il tuo cor. De' tuoi rifiuti
Costui forse è cagion. Ei di Farnace
E' amante più felice, e men ti spiace.

Sif. Suo difensor quì sono, e chi quel core
a Farnace.
Tiranneggiar pretende
Di tutto il mio furor degno si rende.

Far. Con tanto fasto in Colco
A favellar sen vada
Sifare a' suoi Vassalli,

Sif.

Sif. In Colco, e in questa
Reggia così posso parlar.
Far. Potresti
Quì pur per le mie mani
Versar l'alma col sangue.
Sif. A tanto ardire *Vuol metter mano alla spada, e così pure Farnace*
Così rispondo.
Asp. Ah no, fermate. *Trattenendo i due Fratelli.*

SCENA VI.

Arbate, e detti.

Arb. All' ire (prore
Freno, Principi, olà. D'armate
Già tutto è ingombro il mar, e Mitridate
Di se stesso a recar più certo avviso
Al porto di Ninfea viene improvviso.
Sif. Il Padre!
Far. Mitridate!
Arb. A me foriero
Ne fu rapido legno. Ah si deponga
Ogni gara fra voi, cessi ogni lite,
E meco il Padre ad onorar venite.
L'odio nel cor frenate,
Torni fra voi la pace,
O un Padre paventate,
Che perdonar non sa.
S'oggi il fraterno amore
Cessa in entrambi, e tace,
Dal giusto suo furore
Chi vi difenderà? *parte.*

SCENA VII.

Farnace, Aspasia, Sifare, Soldati dei due Principi, e Sacerdoti.

Far. PRincipe, che facemmo!
Sif. Io nel cor mio
Rimproveri non sento.
Asp. (Oh ritorno fatal!) Sifare, addio.
Nel sen mi palpita
Dolente il core;
Mi chiama a piangere
Il mio dolore;
Non so resistere,
Non so restar.
Ma se di lagrime
Umido ho il ciglio,
E' solo, credimi,
Il tuo periglio
La cagion barbara
Del mio penar.
Parte, e si ritirano pure i Sacerdoti.

SCENA VIII.

Farnace, Sifare, e i loro Soldati.

Far. UN tale addio, Germano,
Si spiega assai: ma il tempo
Altro esige da noi. Ritorna il Padre
Quanto infelice più, tanto più fiero,
Pensaci: in tuo favore (manca
Tu pronte hai le tue schiere, a me non
Un altro braccio. Il nostro
Perdono si assicuri, a lui l'ingresso
Della Città si chiuda,
E giuste ei dia le leggi, o si deluda.
Sif. Noto a me stesso io son, noto abbastanza
M'

M' è il Genitor: ma quando
Ritorna Mitridate
Più non so che ubbidir.

Far. Ad esso almeno
Cautamente si celi
Il segreto comun, nè sia tradito
Dal Germano il German.

Sif. Saprò geloso.
Anche con mio periglio
Fido German serbarmi, e fido Figlio.
Parto: Nel gran cimento
Sarò Germano, e Figlio;
Eguale al tuo periglio
La sorte mia sarà.
T' adopra a tuo talento;
Nè in me mancar già mai
Vedrai la Fedeltà.
Parto ec. *Parte co' suoi Soldati*

SCENA IX.

Farnace, suoi Soldati, e Marzio.

Far. ECcovi in un momento
Sconvolti o miei disegni.

Mar. A un vil timore
Farnace ancor non s' abbandoni.

Far. E quale
Speranza a me più resta,
Se nemica fortuna
Sul capo mio tutto il suo sdegno aduna?

Mar. Maggior d' ogn' altro fato
E' il gran fato di Roma, e pria che sorga
Nel Ciel novella aurora,
Ne avrai più certe prove.

Far. Alla tua fede
Mi raccomando, amico: il mio periglio

Tu ſteſſo vedi. In mia difeſa ah toſto
Movan l' Aquile altere, a cui precorre
La vittoria, e il terror. Poi quando ancora
Sia di Roma maggior l' empio mio fato,
Ah ſi mora bensì, ma vendicato.

Venga pur, minacci, e frema
L' implacabil Genitore,
Al ſuo ſdegno, al ſuo furore
Queſto cor non cederà.
Roma in me riſpetti, e tema
Men feroce, e men ſevero,
O più barbàro, o più fiero
L' ira ſua mi renderà.

Parte con Marzio ſeguito da' ſuoi Soldati.

SCENA X.

Porto di mare, con due flotte ancorate in ſiti oppoſti del Canale. Da una parte veduta della Città di Ninfea

Si viene accoſtando al ſuono di lieta Sinfonìa un altra ſquadra di Vaſcelli, dal maggior de' quali sbarcano Mitridate, ed' Iſmene, quegli ſeguito dalla Guardia Reale, e queſta da una ſchiera di Parti. Arbate con ſeguito gli accoglie ſul lido. Si proſiegue poi di mano in mano lo sbarco delle Soldateſche, le quali ſi vanno diſponendo in bella ordinanza ſu la ſpiaggia.

Mit. SE di lauri il crine adorno
Fide ſpiaggie, a voi non torno,
Tinto almen non porto il volto
Di vergogna, e di roſſor.

An-

Anche vinto, ed anche oppresso
Io mi serbo ognor l' istesso,
E vi reco in petto accolto
Sempre eguale il mio gran cor.
Tu mi rivedi, Arbate,
Ma quel più non rivedi
Felice Mitridate, a cui di Roma
Lungamente fu dato
Bilanciare il destin. Tutti ha dispersi
D' otto lustri i sudor sola una notte
A Pompeo fortunata, a me fatale.
Ism. Il rammentar che vale,
Signor, una sventura,
Per cui la gloria tua nulla s' oscura?
Tregua i pensier funesti
Su quest' amico lido
Per breve spazio almeno abbian da noi.
Dove son, Mitridate, i Figli tuoi?
Arb. Dalla Reggia vicina
Ecco gli affretta al piè del Genitore
Il rispetto, e l' amore.

SCENA XI.

Sifare, Farnace dalla Città, e detti.

Sif. SU la temuta destra
Mentre l' un figlio, e l' altro un (bacio imprime
Tutti i sensi del cor, padre, t' esprime.
Mit. Principi, qual consiglio in sì grand' (uopo,
E la Colchide, e il Ponto,
Che al tuo valor commisi, e alla tua fede,
Vi fece abbandonar?
Far. L' infausto grido
Della tua morte l' un dell' altro ignaro

Quà ne traſſe, o Signor. Noi fortunati,
Che nel renderci rei
Del traſgredito cenno il bel contento
Abbiam di riveder ſalvo chi tanto
Stato è finora e ſoſpirato, e pianto!
Iſm. Perchè fra i ſuoi contenti
Diſſimula Farnace
Quello, che prova in riveder la figlia
Del Partico Monarca?
Far. (Oh rimprovero acerbo!)
Mit. Entrambi, o Figli,
Men giudice, che Padre
Voi quì mi ritrovate. Il primo intanto
L' imprudente traſcorſo
Ad emendar tu ſii, Farnace. Iſmene,
Che amaſti, il ſo, viene tua ſpoſa: in lei
Di Mitridate al combattuto ſoglio (celſo,
Ravviſa un nuovo appoggio: al nodo ec-
Ch' io ſteſſo ricercai, l' alma prepara,
E di tal ſorte a farti degno impara.
Far. Signor . . .
Mit. Ai regj tetti,
Dove in breve io ti ſeguo, o Principeſſa,
E Sifare, e Farnace
Scorgano i paſſi tuoi. Meco ſoltanto
Rimanga Arbate.
Iſm. Io ti precedo, o Sire,
Ma porto meco in ſeno
Un ſegreto timor, che mi predice
Quanto poco il mio cor ſarà felice.
In faccia all' oggetto,
Che m' arde d' amore,
Dovrei ſol diletto
Sentirmi nel core,
Ma ſento un tormento,
Che intender non ſo. Quel

Quel labbro, che tace,
Quel torbido ciglio
La cara mia pace
Già mette in periglio,
Già dice, che ſolo
Penare dovrò.

Parte, ed entra nella Città con Sifare, e Farnace, ſeguita dai Parti.

SCENA XII.

Mitridate, Arbate, Guardie Reali, ed Eſercito ſchierato.

Mit. Teme Iſmene a ragion: ma più di lei
Teme il mio cor, Sappilo, Arbate,
Dopo il fatal conflitto (io ſteſſo
La fama di mia morte
Confermar tra voi feci, acciò che poi
Nel giungere improvviſo
Non foſſero gli oltraggi a me celati,
Che ſoffro, oh Dio! da due miei Figli in- (grati.

Arb. Da due tuoi Figli?

Mit. Aſcolta; in mezzo all' ira
Sifare da Farnace
Giuſto è ben, ch'io diſtingua. (trambi
Ma quì che ſi facea? Forſe hanno en-
Preteſo amor dalla Regina? A quale
Di lor ſembra, che Aſpaſia
Dia più facile orecchio? Io ſteſſo a lei
In quale aſpetto ho da moſtrarmi? Ah (parla,
E quanto mai vedeſti, e quanto ſai.
Fa, che ſia noto a Mitridate ormai.

Arb.

Arb. Signor, Farnace appena
Entrò nella Città, che impaziente
Corſe a parlar d' amore alla Regina,
A lei di Ponto il Trono
Colla deſtra di Spoſo offrendo in dono.
Mit. Empio! ſenza laſciarle
Tempo a ſpargere almeno
Le lagrime dovute al cener mio!
E Sifare?
Arb. Finora
Segno d'amore in lui non vidi, e ſembra,
Che degno Figlio a Mitridate ei volga
Sol di Guerra penſieri, e di vendetta.
Mit. Ma pur quale a Ninfea
Diſegno l' affrettò?
Arb. Quel di ſerbarſi
Colla forza dell'armi, e col coraggio
Ciò, che parte ei credea del ſuo retaggio.
Mit. Ah queſto è il minor premio,
Che un Figlio tal propor ſi deve. A lui
Vanne, Arbate, e lo accerta
Del paterno amor mio. Farnace intanto
Cautamente ſi oſſervi.
Arb. Il Real cenno
Io volo ubbidiente
Ad eſeguir. (Che mai rivolge in mente!)
parte.

SCENA XIII.

Mitridate, Guardie Reali ed Eſercito ſchierato.

RESpira alfin, reſpira,
O cor di Mitridate. Il più crudele
De' tuoi timori ecco ſvanì. Quel Figlio
Sì caro a te fido ritrovi, e in lui
Non

Non ti vedrai costretto
A punire un rival troppo diletto.
M' offenda pur Farnace:
Egli non offre al mio furor geloso,
Che un odiato Figlio, a me nemico,
E de' Romani ammiratore antico.
Ah se mai l' ama Aspasia,
Se un affetto ei mi toglie a me dovuto,
Non speri il traditor da me perdono:
Per lui mi scordo già che Padre io sono.

Quel ribelle, e quell' ingrato
Vuò, che al piè mi cada esangue,
E saprò nell' empio sangue
Più d' un fallo vendicar.
„ Non è figlio un traditore
„ Congiurato a' danni miei,
„ Che la Sposa al Genitore
„ Fin s' avanza a contrastar.

Parte colle sue Guardie verso la Città, e l' Esercito si ritira.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Ismene, e Farnace.

Ism. QUesto è l' amor, Farnace,
Questa è la fè, che mi giura-
(sti? E quando
Varco provincie, e regni, e al mar
(m' affido
Sol per unirmi teco,
,, Sol per stringere un nodo,
,, Da cui d' Asia la sorte,
,, Da cui la mia felicità dipende,
Di conoscermi appena
Tu mostri, ingrato, ed io schernita amante
Ti trovo adorator d' altro sembiante?

Far. Che vuoi, ch'io dica, o Principessa? E' vero
Che un tempo t' adorai,
,, Ma forse il mio
,, Più che stabile affetto
,, Fu genio passegger.
Da te lontano
Venne l' ardor scemando a poco a poco,
Si estinse alfin, e a un nuovo amor diè
(loco.

Ism. Anch' io da te lontana
Vissi finora, e pur ....

Far. Questi d' amore

So-

Sono i soliti scherzi, e tu più saggia,
Senza dolerti tanto
De' tradimenti miei,
Sprezzarmi infido, e consolar ti dei.

Ism. Inver deve assai poco
La perdita costar d' un simil bene:
Ma nata al soglio Ismene
Deve un altro dovere aver presente.
Non basta alle mie pari
Chi le disprezza il disprezzar. Richiede
O riparo, o vendetta
Quell'oltraggio ch'io soffro, e a Mitridate
Saprò chiederla io stessa.

Far. Ad irritarlo
Contro un figlio abborrito
Poca fatica hai da durar: ma intanto
Non sperar, no, che possa il suo rigore
Dar nuova vita ad un estinto amore.

Va, l' error mio palesa,
E la mia pena affretta,
Ma cara la vendetta
Forse ti costerà.
Quando sì lieve offesa
Punita in me vedrai,
Te stessa accuserai
Di troppa crudeltà. *parte.*

SCENA II.

Ismene, e Mitridate con seguito, che le viene all' incontro.

Ism. PErfido, ascolta.... Ah Mitridate!

Mit. In volto
Abbastanza io ti leggo; o Principessa,
Ciò,

Ciò, che vuoi dir, ciò che tu brami. Avrai
Di Farnace vendetta. Egli del pari
Te offende, e il genitor,
Solo una prova
Mi basta ancor de' suoi delitti, e poi
Decisa è la sua sorte,
Nè l' esser figlio il salverà da morte.
Ism. Parli di morte? Ah Sire,
,, Perdona: il vuo' pentito,
,, Ma non estinto.
Mit. ,, E un pentimento attendi
,, Da sì protervo cor?
Vanne, e comincia
A scordarti di lui. Più degno sposo
Forse in Sifare avrai.
Ism. Ma quello non sarà, che tanto amai.
si ritira.

SCENA III.

Aspasia, e Mitridate.

Asp. Eccomi a' cenni tuoi.
Mit. Diletta Aspasia,
,, No, non credea, che tanto il dì bramato
,, D' un felice imeneo
,, Si avesse a dilungar, nè ch' io dovessi
,, Per colpa del mio fato empio, incostante
,, Misero a te sembrar prima, che amante.
,, Pur quest' amore; o cara,
,, Fra tanti asili a me cercar non lascia,
,, Che il luogo, in cui tu sei, e a te da presso
Le sventure maggiori
Saran dolci per me, se pur sventura
Per te non fosse il mio ritorno. Assai
Mi-

Mi son teco spiegato, e il pegno illustre
Che porti di mia fè, quanto mi devi,
Ti rammenta abbastanza. Oggi nel Tempio
Anche la tua mi si assicuri: altrove
La mia gloria ne chiama, ed io ritorno
Farò teco alle navi al novo giorno.

Asp. Signor, tutto tu puoi: chi mi diè vita,
Del tuo voler schiava mi rese, e sia
Sol l' ubbidirti la risposta mia.

Mit. Di vittima costretta in guisa adunque
Meco all' ara verrai,
„ Ed io tiranno
„ Forse d'un cor, che m'abborrisce, allora
„ Che mia sposa ti rendo,
„ A te nulla dovrò?
Barbara; intendo:
Tu sdegni un infelice. (cenno

Asp. „ Io, Signor? E perchè? Quando al tuo
„ Aspasia non contrasta,
„ Bastar forse non dee?

Mit. „ No, che non basta:
Più che non credi io ti comprendo, e vedo,
Che il ver pur troppo a me fu detto. Un
(figlio.
Quì ti seduce, e tu l' ascolti, ingrata.
Ma di quel pianto infido
Poco ei godrà. Custodi,
Sifare a me. *escono due Guardie, che ricevuto l' ordine si ritirano.*

Asp. Che far pretendi? Ah Sire.
Sifare....

Mit. Il so, m' è fido, e forse meno
Arrossirei, se d' un malnato affetto
Potesse un figlio tal esser l' oggetto.
Ma che tenti Farnace

Sin rapirmi la ſpoſa, e che tu adori
Un empio, ed un audace,
Che privo di virtù, ſenza roſſore . . . .
Vieni, o figlio, è tradito il genitore.
a Sifare, che giunge.

SCENA IV.

Sifare, e i ſuddetti.

Aſp. (RESpiro, o Dei!)
Sif. Signor, che avvenne?
Mit. Amante
E' il tuo german d' Aſpaſia, eſſa di lui.
Tu, la cui fè non ſcuote
D'un german, d'una madre il vile eſempio,
Dalle trame d' un empio
Libera Mitridate, a queſt' ingrata
Rammenta il ſuo dover, dille, che tema
D' irritar l' ire mie, che amor ſprezzato
Può diventar furore in un momento,
E che tardo ſarebbe il pentimento.
Tu, che fedel mi ſei, *a Sifare.*
Serbami, oh Dio! quel core:
Tu, ingrata, i ſdegni miei *ad Aſp.*
Laſcia di cimentar.
„ Per poco ancor ſoſpendo
„ Pietoſo il mio furore;
„ Ma ſe crudel mi rendo,
„ Di me non ti lagnar. *parte.*

SCENA V.

Sifare, ed Aſpaſia.

Sif. CHe dirò? Che aſcoltai? Numi! e fia (verò,
Che ſia di tanto ſdegno

Sol

Sol Farnace cagion, perchè a te caro?
Asp. A me caro Farnace? A Mitridate,
Che del mio cor non penetrò l'arcano,
Perdono un tal sospetto,
Non a Sifare, no.
Sif. „ Scusa, o Regina,
„ Chi nè sperar, nè vendicarsi ardisce.
„ Ma dall' ire paterne (brame
„ Che posso argomentar? Che alle sue
„ Un altro amor s' oppone
„ Mitridate si lagna.
Or qual è mai
Il rival fortunato?
Asp. Ancor nol sai?
Dubiti ancor? Di, chi pregai poc'anzi.
Perchè mi fosse scudo
Contro un' ingiusta forza? E chi finora
Senza movermi a sdegno
Di parlarmi d' amor, dimmi, fu degno?
Sif. Che intendo! Io dunque sono
L' avventuroso reo?
Asp. Pur troppo, o Prence,
Mi seducesti, e mio malgrado ancora
Sento, che questo cor sempre t' adora.
Da una legge tiranna
Costretta io tel celai; ma alfine... Oh Dei!
Che reca Arbate?

SCENA VI.

Arbate, e detti.

Arb. ALla tua fede il Padre, (colpo,
Sifare, applaude, e trattenendo il
Che Farnace opprimea, nel Campo en-
Chiama i Figlj, ed Aspasia. (trambi

„ Ivi sua Sposa
„ Vuol, che si renda alfin chi di Reina
„ Già porta il nome, e vuol, che nota
(ai Prenci
„ Sia l'alta idea, ch'egli matura in mente.
Anche Ismene presente,
Spettatrice non vana a quel ch'io credo,
Si brama al gran congresso. il cenno, è
(questo:
Recato io l'ho: da voi s'adempia il resto.
parte.

SCENA VII.

Sifare, ed Aspasia.

Asp. OH giorno di dolore!
Sif. Oh momento fatale;
Che mi fa de' viventi il più felice,
E 'l più misero ancor? Che non tacesti,
Adorata Regina? Io t'avrei forse
Con più costanza in braccio
Mirata al genitor.
Asp. Deh non cerchiamo
D'indebolirci inutilmente. Io tutto (do,
Ciò, che m'impone il mio dover, compren-
Ma di tua fede anche una prova attendo.
Sif. Che puoi bramar?
Asp. Dagli occhi miei t'invola,
Non vedermi mai più.
Sif. Crudel comando!
Asp. Necessario però. Troppo m'è nota
La debolezza mia; forse maggiore
Di lei non è la mia virtù: potrebbe
Nel vederti talor fuggir dal seno
Un indegno sospiro, e l'alma poi
Verso l'unico, e solo

Suo

Suo ben, da cui la vuol divisa il Cielo,
Prender così furtivamente il volo.
Misera, qual orrore
Sarebbe il mio! quale il rimorso! e come
Potrei lavar macchia sì rea giammai,
Se non col sangue mio!.. Deh se fu pura
La fiamma tua, da un tal cimento, o caro,
Libera la mia gloria... Il duro passo
Ti costa, il so; ma questo passo oh quanto
Anche a me costerà d'affanno, e pianto!

Sif. Non più, Regina, oh Dio! non più. Se
Sifare ubbidiente, a questo segno (vuoi
Tenera almen non dimostrarti a lui.
Delle sventure altrui, del tuo cordoglio
L'empia cagione io fui
Svelandoti il mio cor, portando al soglio
Del caro Genitore
L'insana smania d'un'ingiusto amore
Ah perchè sul mio labbro, o sommi Dei,
Con fulmine improvviso
Annientar non sapeste i detti miei!
Innocente morrei...

Asp. Sifare; e dove
Impeto sconsigliato ti trasporta?
Che di più vuoi da me? Ritorna, Oh Dio!
Alla ragion, se pur non mi vuoi morta.

Sif. Ah no; perdon', errai. Ti lascio in seno
All'Innocenza tua. Da te m'involo,
Perchè tu vuoi così, perchè lo chiede
La fede, il dover mio,
La pace del tuo cor... Aspasia, Addio.

Lungi da te, mio bene,
Se vuoi, ch'io porti il piede,
Non rammentar le pene,
Che provi, o cara, in te.

Par-

Parto, mia bella, addio,
Che se con te più resto
Ogni dovere obblìo,
Mi scordo ancor di me.

Si ritira.

SCENA VIII.

Aspasia.

GRazie ai Numi partì. Ma tu qual resti,
Sventurato mio cor! Ah giacchè fosti
Di pronunziar capace
La sentenza crudel, siegui l'impresa,
Che ti dettò virtù. Scorda un oggetto
Per te fatal; rifletti alla tua gloria.
E assicura così la tua vittoria.
Ingannata ch'io son!
,, Come scordarlo,
,, Se più amabile sempre
,, Ad onta del volere alla mia mente
,, Il ribelle pensier l'offre presente?
,, No, che tanto valore
,, Io non mi sento in sen.
Tentar lo posso,
E il tenterò, poichè 'l prescrive, ahi lassa
Tanto giusto il dover, quanto inumano;
Ma lo sperar di conseguirlo è vano.

Nel grave tormento,
Che il seno m'opprime,
Mancare già sento
La pace del cor.
Al fiero contrasto
Resister non basto;
Estrazia quest' alma
Dovere, ed amor.
Nel ec.

SCE-

SCENA IX.

Campo di Mitridate. Alla destra del Teatro, e sul davanti gran Padiglione Reale con sedili. Indietro folta selva, ed esercito schierato ec.

Mitridate, Ismene, ed Arbate, Guardie Reali vicino al Padiglione, e Soldati Parti in faccia al medesimo.

Mit. Quì, dove la vendetta
Si prepara dell'Asia, o Principessa,
Meco seder ti piaccia.
Siedono Mitridate, ed Ismene.
Ism. A' cenni tuoi
Pronta ubbidisco. Ma Farnace?
Mit. Ancora,
Mercè di tue preghiere,
Pende indeciso il suo destino. Al Cielo
Piacesse almen, ch' oltre un rivale in lui
Non ritrovassi un traditor!
Ism. Che dici!
Mit. Forse pur troppo il ver. De' miei nemici
Ei mendica il favore
Per quel che intendo, ed ha Romano il cuore.
Ism. Che possa, oh Dei! Farnace
D' attentato sì vil esser capace?
Mit. Tosto lo scorgerò. Vengano, Arbate,
I Figli a me.
Arb. Già gli hai presenti, o Sire.

SCENA X.

Farnace, Sifare, e detti.

Mit. SEdete, o Prenci, e m' ascoltate. E' (troppo
Siedono Sifare, e Farnace.
Noto a voi Mitridate,
Per creder, ch' egli possa in ozio vile
Passar più giorni, ed aspettar, che venga
Quì di nuovo a cercarlo il ferro ostile.
Il terribile acciaro
Riprendo, o Figli, e da que st'erme arene
Cinto d' armi, e di gloria
L' onor m' affretto a vendicar del soglio,
Ma non già su Pompeo, sul Campidoglio.
Sif. Sul Campidoglio?
Far. (Oh van consiglio!)
Mit. Ah forse
Cinta da inaccessibili difese
Roma credete, o vi spaventa il lungo
Disastroso sentiero?
,, Di trionfar la via
,, Annibale ne insegna, e a Roma in seno
,, Roma è facil vittoria.
All' Asia
Non manchi un Mitridate, ed essa il trovi,
Farnace, in te. Sposo ad Ismene i regni
Difendi, e i doni suoi: passa l' Eufrate,
Combatti, e là sui sette colli, ov' io
Eretto avrò felicemente il trono,
Di tue vittorie a me poi giunga il suono.
Far. Ahi qual nemico Nume
Sì forsennata impresa
Può dettarti, o Signor?

,, Dun-

,, Dunque vorrai
,, Implacabil nell' odio
,, Lottar ſempre co' fati, e come aveſſe
,, Tutto già tolto á te l' altrui vittoria,
,, Non cercherai che di perir con gloria?
,, A tal eſtremo ancora (niego,
,, Giunto non ſei. Vinto hà Pompeo, nol
Ma quanta de' tuoi regni
Parte illeſa riman! Queſta piuttoſto
Sia tua cura ſerbar. Se t' allontani,
Chi fido reſterà? Chi m' aſſicura
Del volubile Parto, e come....

Sif. ,, Eh, chiudi
,, Le ardite labbra, o più riſpetto almeno
,, Trovi il Padre in un Figlio. Al gran (diſegno
,, Degno del cor di Mitridate, o Sire,
,, Sifare applaude.
E' giuſto,
Che là, donde le offeſe
Vengono a noi, della vendetta il peſo
Tutto vada a cader. Solo ti piaccia
A men canuta etade
Affidarne la cura, e mentre in Aſia
La viltà di Farnace
Ti coſtringe a reſtar, cedi l' onore
Di trionfar ſul Tebro al mio valore.

Far. Vana ſperanza. A Roma
Siamo indarno nemici. Al tempo, o Padre,
Con prudenza ſi ſerva, e ſe ti piace,
Si accetti, il dirò pur, l' offerta pace.

Mit. (Brami, Iſmene, di più? L'empio già (quaſi
Da ſe ſteſſo ſi ſcopre.) E chi di queſta
E' il lieto apportator?

SCENA XI.

Marzio, e detti.

Mar. SIgnor, ſon io.
Mit. Cieli! Un Roman nel campo?
s' alza impetuoſamente da ſedere, e ſeco ſi alzano tutti.
Sif. Ei con Farnace
Venne in Ninfea.
Mit. Ed io l' ignoro! Arbate,
Si diſarmi Farnace, e nel profondo
Della torre maggior la pena attenda
Dovuta a' ſuoi delitti. *Arbate ſi fa conſegnare la ſpada da Farnace.*
Mar. Almen . . . . . .
Mit. Non odo
Chi un figlio mi ſeduſſe. Onde veniſti,
Temerario, ritorna; il tuo ſupplicio
Soſpendo ſol, perchè narrar tu poſſa
Ciò, che udiſti, e vedeſti alla tua Roma.
Mar. Io partirò; ma tuo malgrado in breve
Colei, che ſordo ſprezzi, e che m' invia,
Ritroverà di farſi udir la via. *parte.*

SCENA XII.

Mitridate, Iſmene, Sifare, Farnace, Arbate, Guardie Reali, ec.

Mit. INclita Iſmene, oh quanto
Arroſſiſco per te!
Iſm. Laſcia il roſſore
A chi nel concepir sì reo diſegno
D' un tanto genitor ſi reſe indegno.

So

So quanto a te dispiace
L'error d' un Figlio ingrato:
Ma pensa alla tua pace,
Questa tu dei serbar.
Spettacolo novello
Non è, se un arboscello
Dal tronco, donde è nato,
Si vede tralignar.

parte seguita da' suoi Parti.

SCENA XIII.

Mitridate, Farnace, Sifare, Arbate, ec.

Far. AH giacchè son tradito, (biante,
Tutto si sveli omai. Per quel sem-
Che fa pur troppo il mio maggior delitto,
Ad oltraggiarti, o Padre;
Sappi, che non fui solo. E' a te rivale
Sifare ancor, ma più fatal; che dove
Ripulse io sol trovai, sprezzi, e rigore,
Ei di me più gradito ottenne amore.
Son reo; l' error confesso; *a Mit.*
E degno — Del tuo sdegno
Non chiedo a te pietà.
Ma reo di me peggiore (*fare.*
Il tuo Rivale è questo, *accennando Si-*
Che meritò l' amore
Della fatal Beltà.
Nel mio dolor funesto
Gemere ancor tu dei; *a Sif.*
Ridere a danni miei
Sifare non potrà.

parte condotto via da Arbate, e dalle Guardie Reali.

SCENA XIV.

Mitridate, Sifare, e quindi Aspasia, ec.

Sif. E Crederai, Signor . . .
Mit. Saprò fra poco
Quanto creder degg' io. Colà in disparte
Ad Aspasia, che viene,
Celati, e taci. Violato il cenno
Ambi vi renderà degni di morte.
Udisti?
Sif. Udii. (Deh non tradirmi; o sorte.)
si nasconde dietro al Padiglione.
Mit. Ecco l' ingrata. Ah seco
L'arte si adopri, e dal suo labbro il vero
Con l'inganno si tragga. Alfin, Regina,
Torno in me stesso, e con rossor ravviso,
Che il volerti mia Sposa
Al mio stato, ed al tuo troppo disdice.
Grave d' anni, infelice,
Fuggitivo, e rammingo io più non sono
Che un oggetto funesto, e tu saresti
Congiunta a Mitridate
Sventurata per sempre. Ingiusto meno
Egli sia teco, e quando guerra, e morte
Parte a cercar, con un miglior consiglio
Per isposo ad Aspasia offra un suo figlio.
Sif. (Che intesi!)
Asp. (Oh Ciel!)
Mit. Non è Farnace: invano
Vorresti unirti a quell'indegno, e questa
Destra, che tanto amai per mio tormento,
Solo a Sifare io cedo.
Sif. (Oh tradimento!)

Aſp.. Eh laſcia
Di più affliggermi, o Sire. A Mitridate
So, che fui deſtinata, e ſo, ch' entrambi
Siamo in queſto momento all' ara atteſi.
Vieni.

Mit. Lo veggo, Aſpaſia: a mio diſpetto
Vuoi ſerbar per Farnace
Tutti gli affetti del tuo core ingrato.
E già l' odio, e il diſprezzo
Paſsò dal Padre al Figlio ſventurato.

Aſp. Io ſprezzarlo, Signor?

Mit. Più non m' oppongo.
La vergognoſa fiamma
Siegui a nutrir; e mentre illuſtre morte
In un qualche del mondo angolo eſtremo
Vo' col figlio a cercar, col tuo Farnace
Tu quì ſervi ai Romani. Andiamo, io
Di tanti tuoi rifiuti (voglio
Vendicarmi ſul campo (ribelle.
Con darti io ſteſſo in braccio a un vil

Sif. (Ah, ſeguiſſe a tacer, barbare ſtelle!)

Aſp. Pria morirò.

Mit. Tu fingi invano.

Aſp. Io, Sire?
Mal mi conoſci, e poichè alfin non credo,
Che ingannarmi tu voglia...

Sif. (Oh incauta!)

Aſp. Apprendi,
Che per Farnace mai
Non s'acceſe il mio cor, che prima ancora
Di meritar l' onor d' un regio ſguardo
Quel tuo figlio fedel, quello, che tanto,
Perchè ſimile al Padre, e a te diletto....

Mit. L' amaſti? Ed ei t' amava?

Aſp. Ah fu l' affetto

Reciproco, o Signor ... Ma che? nel volto
Ti cangi di color?
Mit. Sifare.
Asp. (Oh Dio!
Sifare è quì?)
Sif. Tutto è perduto. *Facendosi avanti.*
Asp. Io dunque
Fui tradita, o crudel? *a Mitridate.*
Mit. Io solo, io solo
Son finora il tradito
Voi nella Reggia, indegni,
Fra breve attendo. Ivi la mia vendetta
Ren er pria di partir saprò famosa
Colla strage de' figli, e della sposa.
Già di pietà mi spoglio,
Anime ingrate, il seno:
Per voi già sciolgo il freno,
Perfidi, al mio furor.
Padre, ed amante offeso
Voglio vendetta, e voglio,
Che opprima entrambi il peso
Del giusto mio rigor. *Parte.*

SCENA XV.

Sifare, ed Aspasia.

Asp. Sifare, per pietà stringi l' acciaro,
E in me de' mali tuoi
Punisci di tua man la rea sorgente.
Sif. Che dici, anima mia? N'è reo quel fato,
Che ingiusto mi persegue. Egli m'ha posto
In ira al Padre, ei mio rival lo rese,
Ed or l' indegna via
Di penetrar nell'altrui cor gli apprese.

Asp.

Asp. Ah se innocente, o caro, (meno
Mi ti mostra il tuo amor, non lascia al-
D' esser meco pietoso. Eccoti il petto,
Ferisci omai. Di Mitridate, oh Dio!
Si prevenga il furor.
Sif. Col sangue mio,
Sol che Aspasia lo voglia,
Tutto si sazierà.
Ah mia Regina, . . .
Sappiti consigliare: a compiacerlo
Renditi pronta, o almen ti fingi: alfine
Pensa, ch'egli m'è Padre; a lui giurando
Eterna fede ascendi il trono, e lascia,
Che nella sorte sua barbara tanto
Sifare non ti costi altro, che pianto:
Asp. Io sposa di quel mostro,
Il cui spietato amore
Ci divide per sempre?
Sif. E pur poc' anzi
Non parlavi così.
Asp. Tutta non m' era
La sua barbarie ancor ben nota. Or come,
Un tale sposo all' ara
Potrei seguir:
Come accoppiar la destra
A una destra potrei tuttor fumante
Del sangue, aimè, del trucidato amante?
No, Sifare, perdona,
Io più nol posso, e invan mel chiedi.
Sif. E vuoi . . .
Asp. Sì, precederti a Dite. A me non manca
Per valicar quel passo
E coraggio, ed ardir; ma non l' avrei
Per mirar del mio ben le angosce estreme.
Sif. No, mio bel cor, noi moriremo insieme.

Se viver non degg' io,
Se tu morir par dei,
Lascia, bell' idol mio,
Ch' io mora almen con te.

Asp. Con questi accenti, oh Dio!
Cresci gli affanni miei:
Troppo tu vuoi, ben mio.
Troppo tu chiedi a me.

Sif. Dunque ...

Asp. Deh taci.

Sif. Oh Dei!
Ah, che tu sola sei,

Asp. Ah, che tu sol, tu sei,

a 2 Che mi dividi il cor.
Barbare stelle ingrate,
Ah m' uccidesse adesso
L' eccesso del dolor!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti Pensili.

Mitridate con Guardie, e poi Aspasia con le bende del Real diadema squarciate in mano, seguita da Ismene.

Mit. PEra omai chi m'oltraggia, ed il mio sdegno
Più l'un Figlio dall'altro
Di distinguer non curi.
,, Entrambi rei,
,, Sebben non egualmente,
,, La cervice insolente
,, Lascin sotto la scure, e serva poi
,, Il crudel sacrifizio
,, A rendermi al tragitto il Ciel propizio.
Vadasi, e a cader sia
Sifare il primo... Ahi, qual incontro!
Asp. A terra, *gettando via dispettosamente le bende suddette.*
Vani impacci del capo. Alla mia morte
Di strumento funesto
Giacchè nemmen servite, io vi calpesto.
Mit. Qual furor?
Ism. Degno, o Sire,
Di chi libera nacque. I doni tuoi
Di rendersi fatali
Disperata tentò; ma i numi il laccio
Infransero pietosi. Ah se t' è cara

La vita sua, se ancor tu serbi in seno
Qualche d'amor scintilla, un'ira affrena,
Che forse troppo eccede, e ciò, che invano
Per le vie del rigor tentai ottenere,
L' ottenga la clemenza.

Mit. E che non feci,
Principessa, finor?

Ism. Nell' ardua impresa
Non stancarti sì presto.
,, Un cor, che a forza
,, Si dava a te, mal si esacerba. A lui
,, Si rinnovin gli assalti,
,, Ma più soavi, e nelle tue premure
Fa, che il cupido amante
Si ravvisi da lei, non il regnante.

Mit. Quanto mi costa, o Dio,
L' avvilirmi di nuovo!
Ma il vuoi? Si faccia.

Ism. Ah sì: d' esempio Ismene,
Signor, ti serva. Io quell'oltraggio istesso
Soffro, che tu pur soffri, e non pretendo
Con eccesso peggiore
Di vendicare il mio tradito amore.

Tu sai per chi m' accese
Quanto sopporto anch' io,
E pur l' affanno mio
Non cangiasi in furor.
Potrei punirlo, è vero,
Ma tollero le offese,
E ancora non dispero
Di vincere quel cor. *parte.*

SCENA II.

Mitridate, ed Aspasia, e Guardie.

Asp. RE crudel, Re spietato, ah lascia al-
Ch'io ti scorga una volta (meno,
Sul

Sul labbro il ver. Non ingannarmi, e
Di Sifare che fu? Vittima forse (parla:
Del geloso tuo sdegno
Ei già spirò?

Mit. No, vive ancora, e puoi
Assicurar, se 'l brami, i giorni suoi.

Asp. Come?

Mit. Non abusando
Della mia sofferenza, alle mie brame
Mostrandoti cortese, e nel tuo core
Quel ben, che mi si deve, a me rendendo.
A tal patto io sospendo
Il corso all' ire mie. Del tutto, Aspasia,
Col don della tua destra
Deh vieni a disarmarle.

Asp. Invan tu speri, (curo,
Ch'io mi cangi, o Signor. Prieghi non
E minacce non temo. Appien comprendo
Qual sarà il mio destin; ma nol paventa
Chi d' affrettarlo ardì.

Mit. Pensaci: ancora
Un momento a pentirti
T' offre la mia pietà.

Asp. Di questa, o Sire,
Che inutile è per me, provi gli effetti
L' innocente tuo Figlio.
„ Io sola, io sola
„ Ti son ribelle, e nol sarei, se i voti
„ Secondar ne potessi,
„ Seguitarne i consigli.
Il tuo furore
Di me quanto gli aggrada omai risolva;
Ma perdendo chi è rea Sifare assolva.

Mit. Sifare? Ah scellerata! E vuoi, ch'io creda
Fido a me chi ti piacque, e chi tuttora

Oc-

Occupa il tuo pensier? No, lo condanna
La tua stessa pietà. Di mia vendetta
Teco vittima ei sia.

SCENA III.

Arbate, e detti.

Arb. MIo Re, t'affretta (sul lido
O a salvarti, o a pugnar. Scesa
L'Oste Romana in un momento in fuga
Le tue schiere ha rivolte, e a queste mura
Già reca orrido assalto.
Mit. Avete, o Numi,
Più fulmini per me?
„ Ma non si perda
„ A fronte de' perigli il cor del forte.
Qualunque sia la sorte,
„ Che mi prepara il Cielo,
Alla difesa
Corrasi, Arbate. Del disastro mio
Tu non godrai, donna infedele: addio.
Vado incontro al fato estremo,
Crudo Ciel, sorte spietata;
Ma frattanto un' alma ingrata
L' ombra mia precederà.
„ Vuo', che almeno altrui non giovi
„ Il rigor della mia stella;
„ Vuo', che alfin crudel mi trovi
„ Chi sprezzò la mia pietà.
parte seguito da Arbate, e delle Guardie Reali.

SCENA IV.

Aspasia.

LAgrime intempestive, a che dal ciglio
Malgrado mi scendete
Ad inondarmi il sen? Di debolezza
Tem-

Temo or non è. Con più coraggio attenda
Il termine de' mali un infelice :
Già quell' ultimo addio tutto mi dice.

Viene un Moro, il quale presenta ad Aspasia sopra una sottocoppa la tazza del veleno.

Ah ben ne fui presaga! Il dono estremo
Di Mitridate ecco recato. O destra,
Temerai d' appressarti
Al fatal nappo tu, che ardita al collo
Mi porgesti le funi? Eh no, si prenda,

Aspasia prende in mano la tazza, ed il Moro si ritira.

E si ringrazj il donator. Per lui
„ Di serva, ch' io mi resi
Ritorno in libertà; per lui poss' io
Dispor della mia sorte, e nella tomba
Col fin della mia vita
Quella pace trovar, che m' è rapita.

Pallid' ombre, che scorgete
Dagli Elisj i mali miei,
Deh pietose a me rendete
Tutto il ben, che già perdei.

Bevasi.... Aimè, qual gelo (turba
Trattien la man?.... Qual barbara con-
Idea la mente? In questo punto ah forse
Beve la morte sua, Sifare ancora.
Oh timor, che mi accora!
Oh immàgine funesta!
Fia dunque ver? No, l'innocenza i Numi
Ha sempre in suo favor. D'Eroe sì grande
Veglian tutti in difesa, e se v' è in Cielo
Chi pur s' armi in suo danno,
L' ire n' estinguerà questo, che in seno
Sacro a Nemesi or verso atro veleno.

in atto di bere.

SCE-

SCENA V.

Sifare con seguito di soldati, e detta.

Sif. CHe fai, Regina?
Asp. Ah, sei pur salvo?
Sif. Ismene *gli toglie di mano la tazza, e la getta per terra.*
Franse a tempo i miei ceppi. Al suol
La bevanda letal. (si spanda
Asp. Non vedi, incauto,
Che più lungo il penar forse mi rendi,
E nuovamente il genitore offendi?
Sif. Serbisi Aspasia in vita, e poi del resto
Abbian cura gli Dei. Per tua custodia,
Finchè dura la pugna,
Vengano quegli armati;
,, Alle tue Stanze
,, Sollecita ritorna. Ivi, se tanto
,, Merito d' ottener, attendi in pace,
,, Che della nostra sorte
,, Decidano altri casi.
Asp. E mi lasci così?
Sif. Dover più sacro
Da te lontano, o cara,
Il tuo Sifare or chiama.
,, Ove più ferve
,, La mischia io volo.
A Mitridate accanto
Là roterò la spada,
,, E dal suo petto
,, Svierò le ferite.
Ei benchè ingiusto,
Ahi, pur m'è Padre! e se nol salvo ancora,
Tutto ho perduto, ed ho la vita a sdegno.
Asp. Oh di Padre miglior Figlio ben degno!

Se

Secondi il Ciel pietoſo
Sì generoſo ardore,
Ma ti ſovvenga Amore,
Ch' io vivo, o caro, in te.
Nel cimentar te ſteſſo
Ti ſtia nell' alma impreſſo
Quanto tu devi al Padre.
E quanto devi a me.

parte ſeguita da' Soldati ſuddetti.

SCENA VI.

Sifare.

CHe mi val queſta vita,
In cui goder non ſpero
Un momento di bene, in cui degg' io
In eterno contraſto
Fra l' amore ondeggiar, e 'l dover mio?
Se ancor me la togliete,
Io vi ſon grato, o Dei. Troppo compenſa
Quei dì, ch' io perdo, il vanto
Di morire innocente, e chi in ſembianza
Può chiudergli d' Eroe viſſe abbaſtanza.
Se 'l rigor d' ingrata ſorte
Rende incerta la mia fede,
Ah paleſi almen la morte
Di queſt' alma il bel candor.
D' una vita io ſon già ſtanco,
Che m' eſpone al mondo in faccia
A dover l' indegna taccia
Tollerar di traditor. *Si ritira.*

SCENA VII.

Interno di Torre corriſpondente
alle mura di Ninfea.

Farnace incatenato, e ſedente ſopra un ſaſſo.

Far. SOrte crudel, ſtelle inimiche, i frutti
Son queſti, che raccolgo

Da sì belle ſperanze ?
„ Io nobil germe
„ Di regio auguſto tralce ,
Io di più regni
Primogenito Erede
Siedo ad un ſaſſo , e in vece
Di calcar ſoglio ho la catena al piede ?
„ Spiriti di Farnace ,
„ Ove ſiete ? che fate ? Ah,ch' io vi ſento
„ Fremere in queſto ſen di rabbia , e (d' ira ,
„ E il cor feroce alla vendetta aſpira .
Oh Ciel , qual odo

Vedeſi aprire nel muro una gran breccia , per cui entra Marzio ſeguito da' ſuoi ſoldati .

Strepito d'armi . . . A replicati colpi
Qual forza eſterna i muri ?
Percoſſe , ed or gli atterra ! E' ſogno
O vegliando vaneggio ? (il mio
Che più temer , che più ſperar degg' io ?

SCENA VIII.

Marzio con ſeguito di Romani , e detto .

Mar. TEco i patti , o Farnace ,
Serba la fè Romana .
„ Io gli giurai ,
„ E gli adempio or così. Cadano a terra
„ Gl' indegni lacci , e t' armi
„ Ferro vendicator la nobil deſtra .

Viene ſciolto Farnace , e un Romano gli porge l' armi .

Far. Ah Marzio , amico , invano
Io dunque non ſperai . . .
Mar. Dal campo , in cui
Del tuo periglio , o Prence ,

Fui

Fui ſpettator, uſcito appena un legno
Trovo al lido, e v' aſcendo. Arride
Alle mie brame impazienti. (il vento
„ E in breve
„ Fra le navi di Roma
„ Giungo inatteſo.
Al Duce
Prima dell' armi, indi a' ſoldati io narro
Il fiero inſulto, i riſchi tuoi. Ne freme
Quel popolo d' Eroi, chiede vendetta,
„ E nel chiederla all' aure
Diſpiega i lin, l' ancore ſcioglie, e vola
Ver Ninfea furibondo. Invan contraſta
Allo sbarco improvviſo
D' Aſiatici guerrieri
Diſordinata turba,
„ E ſotto il ferro
„ O cade oppreſſa, o cerca
„ Nella Città lo ſcampo. Ai vincitori
„ Creſce l' ardir l' evento,
„ Come ai vinti il timor,
E il primo io ſono
La nota torre ad aſſalir. Fugati
Son dai merli i cuſtodi,
E al grave urtar delle ferrate travi
Crolla il muro, ſi fende, e un varco al fine
M' apron libero a te quelle rovine.

Far. Oh ſempre in ogn' impreſa
Fortunato, ed invitto
Genio Roman! Ma il Padre?

Mar. O eſtinto, o vivo
Sarà dall' armi noſtre
Il più illuſtre trofeo.
„ Se ancor non cadde,
„ A momenti ei cadrà.

De'

De' tuoi ſeguaci
Lo ſtuol diſperſo intanto
Salvo ti vegga, e t' accompagni al trono,
Di cui Roma al ſuo amico oggi fa dono.
Se di regnar ſei vago,
Già pago è il tuo desìo,
E ſe vendetta vuoi
Di tutti i torti tuoi,
Da te dipenderà.
Di chi ti volle oppreſſo
Già la ſuberbia è doma,
Mercè il valor di Roma,
Mercè quel fato iſteſſo,
Che ognor ti ſeguirà.
Parte col ſuo ſeguito.

SCENA IX.

Farnace.

VAdaſi . . . Oh Ciel, ma dove
Spingo l' ardito piè!
„ Mi porge, è vero,
„ Fortuna il crin; ma qual orrendo ecceſſo
„ Per appagar mie brame,
„ Per vendicar miei torti
„ Mi coſtringe a compir!
Ah vi riſento;
O ſacre di natura
Voci poſſenti, o fieri
Rimorſi del mio cor. Empio a tal ſegno,
No, ch' io non ſon, e a queſto prezzo, a (queſto,
Trono, Aſpaſia, Romani, io vi deteſto.
Già dagli occhi il velo è tolto,
Vili affetti, io v' abbandono:
Son pentito, e non aſcolto,
Che i latrati del mio cor.

Tem-

Tempo è omai, che al primo impero
La ragione in me ritorni;
Gia ricalco il bel ſentiero
Della gloria, e dell' onor. *parte.*

SCENA X.

Atrio Terreno, corriſpondente a gran Cortile nella Reggia di Ninfèa, da cui ſi ſcorgono in lontano i navigli Romani, che abbruciano ſul mare.

Nell' aprirſi della Scena preceduto intanto dalle ſue Guardie, e portato ſopra una ſpezie di cocchio formato dall' intreccio di varj ſcudi ſi avanza Mitridate ferito. Gli vengono al fianco Sifare, ed Arbate, e lo ſiegue il rimanente delle milizie.

Mit. Figlio, Amico, non più. La ſorte mia
Dall' amor voſtro eſige altro che (pianto.
„ Quanto al Ciel piacque, e quanto
„ Fu in mio poter, l' Aſia, ed il Mondo (oppreſſo
„ Vendicato ho ſinor. Nemico a Roma
„ A un tirannico giogo
„ Il collo non piegai: d' infauſti giorni
„ Per me più che per altri
„ Van ripieni i ſuoi faſti, e ſon mie glorie
„ Fin le perdite mie, le ſue vittorie,
Se morte intempeſtiva
Tronca i diſegni miei, ſe a Mitridate
Spirar più non è dato,
Come bramò, dell' arſa Roma in ſeno,

Bran-

Brando ſtraniero almeno
Non ha l'onor del colpo. Ei cade eſtinto,
Ma di ſua mano, e vincitor, non vinto.
Sif. Perchè, avverſo deſtino,
Atto sì diſperato
Prevenir non potei!
Mit. Per tempo ancora (eſtremi
Giungeſti, o figlio. Hanno i miei ſguardi
La tua fè rimirata, e 'l tuo valore.
Per te proſtrate al ſuolo
Giaccion l' Aquile altere,
,, A rivi il ſangue
,, Per le vie di Ninfea
,, Scorre per te de'miei nemici, e morde
,, Più d' un Roman quella catena iſteſſa,
,, Che a me già minacciò, quella, cui tanto
Preſſo a cader poc' anzi
Del nemico in poter ebbi in orrore,
Che pria morir, che d' incontrarla eleſſi.
Poteſſi almen, poteſſi
Egual premio a tant' opre...

S C E N A XI.

Aſpaſia, e detti.

Mit. AH vieni, o dolce (ſcopo
Dell' amor mio tenero oggetto, e
Di mie furie infelice. Ad eſſe il Cielo
Non invan ti ſottraſſe, e puoi tu ſola
Scontar gli obblighi miei. Scarſa mercede
Sarebbe a un figlio tal ſcettro, e corona
Senza la deſtra tua. Dal grato Padre
L' abbia egli in dono, e poſſa eterno obblìo
Frattanto cancellar dai voſtri cori
La memoria crudel de' miei furori.
Aſp. Vivi, o Signor, e ad ambi almen conſerva,

Se

Se felici ne vuoi,
Il maggior d' ogni ben ne' giorni tuoi.
Mit. Già vissi, Aspasia. Omai provvedi, o
Alla tua sicurezza. (figlio,
,, Invan da tanti,
,, E sì forti nemici
,, Difenderti presumi. Ancorchè vinti,
,, Di nuovo ad assalirti ira, e dispetto
,, Gli condurrà più Baldanzosi. Altrove,
,, Finchè a te lo concede
,, La fuga lor, per riparar tue forze,
,, La tua vita, il tuo nome
,, Corri a celar. D' ogni dover t' assolvo
,, Richiesto alla mia tomba.
Sif. Ah lascia, o Padre,
Che pria sul reo Farnace
Vada a punir . . .

SCENA XII.

Ismene con Farnace, che si getta a piedi di Mitridate, e detti.

Ism. Reo non si chiami, o Sire,
Chi reca illustri prove al regio piede
Del pentimento suo, della sua fede.
Opra son di Farnace
Quegl' incendj, che miri. Egli di Roma
Volse in danno quell' armi,
E quella libertà, ch' ebbe da lei,
Nè per tornare innanzi
Col bel nome di figlio al padre amato
Ebbe rossor di diventarle ingrato.
Mit. Numi, qual nuova è questa
Gioja per me! Sorgi, o Farnace, e vieni
Si alza Farnace, e bacia al padre la mano.
Agli

Agli amplessi paterni .
,, Or che ritorni
,, Degno di me, per te ritorno anch' io
,, Qual ero un giorno , a' tuoi trascorsi
(accordo
,, Generoso il perdon , t'assolvo , e tutta
Già rendo a te la tenerezza mia .
,, Piaccia agli Dei , che sia
,, Costante il pentimento, e che non debba
,, Di Mitridate un figlio
,, Contar fra' suoi nemici
,, Un' altra volta ancor l' Asia tradita .

Far, ,, Finchè avrò spirto , e vita ,
,, A te . Signor lo giuro ,
,, Per la sua libertà , per la sua gloria
,, Combatterò . Se la promessa obblìo ,
,, Piombi sul capo mio (scorga
,, L' ira del Ciel , che m' ode . e a tal m
,, Di miserie , di mali orrido estremo
,, Che una mano io non trovi ,
,, Che voglia per pietà squarciarmi il seno

Mit. Basta così : moro felice appieno .

Vien portato dentro la Scena

Sif. Asp. Far. Isin. ed Arb. a 5.

Non si ceda al Campidoglio ,
Si resista a quell' orgoglio ,
Che frenarsi ancor non sa .
Guerra sempre , e non mai pace
Da noi abbia un Genio altero ,
Che pretende al mondo intero
D' involar la libertà .

FINE DEL DRAMMA .